

Maltempo in Arkansas Decine di vittime

Un'eccezionale ondata di maltempo ha investito gli Stati Uniti, provocando almeno 27 morti e centinaia di feriti. Lo stato più colpito è l'Arkansas: una ventina le vittime e duecento i feriti. Tornado e violenti temporali anche in Mississippi, Kentucky, West Virginia e Ohio, dove mancano tuttora all'appello 4 persone, disperse nella tempesta. Ad Arkadelphia, una delle zone più colpite dell'Arkansas le violente piogge, accompagnate da fortissime raffiche di vento hanno fatto vittime soprattutto tra gli abitanti delle roulotte. Su 60 case mobili solo una è rimasta in piedi, secondo il rapporto del capo della polizia. Il governatore dell'Arkansas Mike Huckabee pensa che il bilancio delle vittime possa ancora aggravarsi. «C'è ancora molta gente sepolta sotto le macerie». In un solo giorno l'Arkansas è stato colpito dallo stesso numero di tornado che mediamente lo investono in un intero anno. Danneggiate anche centinaia di case a Little Rock, città d'origine del presidente Clinton, che segue l'evoluzione della situazione con grande preoccupazione «sia per la famiglia, sia per gli amici sia perché si tratta del suo Stato».



Le richieste al governo Erbakan

In Turchia i militari chiedono misure contro gli ultrà islamici

I contrasti interni al regime turco fra le forze che intendono preservare la laicità dello Stato e gli estremisti islamici, si riflettono nella crisi diplomatica tra Ankara e Teheran. Dopo l'espulsione dei rispettivi ambasciatori nelle due capitali, un inviato del presidente turco Demirel è in Iran per riavviare il dialogo. Fra le misure chieste dal Consiglio di sicurezza nazionale turco al governo, severi controlli su radio e tv pro-islamiche, e chiusura di alcune scuole coraniche.

NOSTRO SERVIZIO

■ ANKARA. Un inviato del presidente turco Suleyman Demirel ha cominciato ieri a Teheran una serie di colloqui con le autorità iraniane, nel tentativo di trovare rimedi alla grave crisi diplomatica esplosa recentemente fra i due paesi. La crisi è iniziata quando l'ambasciatore iraniano ad Ankara ha pubblicamente auspicato l'instaurazione della legge islamica in Turchia, durante un raduno organizzato dal sindaco di Sincan, un sobborgo della capitale. Pochi giorni dopo, i carri armati sfilavano per le vie della cittadina, un'iniziativa con la quale i militari manifestavano la loro ferma intenzione di opporsi a qualunque tentativo di minare i principi della laicità dello Stato turco, di cui essi sono garanti a norma della Costituzione. L'ambasciatore veniva espulso. Sabato scorso Teheran replicava cacciando a sua volta il rappresentante diplomatico della Turchia nel loro paese.

L'emissario di Demirel, il viceministro degli Esteri Ali Toygan, è latore di un messaggio del capo di Stato per il presidente iraniano Akbar Hashemi Rafsanjani. Il primo incontro Toygan lo ha avuto con il suo omologo iraniano, Alaeiddin Boroujerdi, al quale ha detto che «le relazioni bilaterali turco-iraniane hanno sempre avuto una particolare rilevanza, e sono sostenute dai presidenti dei due paesi». Da parte sua Boroujerdi ha riconosciuto «l'importanza attribuita dai leader turchi ai loro legami con Teheran» e ha assicurato che «l'Iran segue la stessa politica».

Non è chiaro comunque ancora in che modo i due paesi intendano uscire dalla crisi, che ha sullo sfondo i contrasti interni tra gli islamici del premier turco Necmettin Erbakan e quanti, come l'esercito e il partito alleato, diretto dal ministro degli Esteri Tansu Ciller, vogliono preservare la laicità dello Stato.

I giornali turchi hanno pubblicato ieri il contenuto delle misure che, durante l'ultima riunione del Consiglio di sicurezza nazionale, i comandanti delle forze armate hanno chiesto vengano attuate per bloccare le attività degli estremisti religiosi. Esse sono elencate in una direttiva in 20 punti, nella quale si legge tra l'altro: «Bisogna vigilare con maggiore attenzione sugli sforzi iraniani di destabilizzare la Turchia e varare politiche per prevenire interferenze dell'Iran negli affari interni turchi».

Il Consiglio ha «suggerito» una riduzione del numero delle scuole religiose, la chiusura dei corsi di

Miss Usa 1993 denuncia il sultano del Brunei

Miss Usa 1993 ha denunciato il sultano del Brunei per sequestro di persona e molestie sessuali. Ne dà notizia il quotidiano «New York Post» secondo cui nell'esposto al tribunale di Los Angeles, Shannon Marketic racconta di essere stata tenuta prigioniera per 32 giorni nel palazzo dell'uomo più ricco del mondo. La donna ha aggiunto che i collaboratori del sultano l'hanno violentata. Secondo il quotidiano, la denuncia è stata presentata sia contro il sultano Hassanal Bolkiah sia contro il fratello Jefri Bolkiah. La Marketic, 28 anni, ha raccontato che era andata nel Brunei per svolgere attività di pubbliche relazioni e partecipare ad alcune feste nel palazzo. Quando si rese conto che in cambio del denaro doveva avere rapporti sessuali con il sultano, la Marketic chiese di rientrare negli Usa. A questo punto alcuni uomini del personale del palazzo avrebbero abusato di lei, l'avrebbero costretta a drogarsi e l'avrebbero tenuta segregata per più di un mese.

Lo scandalo fondi investe Gore

Dal '94 «elemosinò» soldi per i democratici

Anche Al Gore, vicepresidente e quasi certo candidato alla corsa per la Casa Bianca dell'anno 2000, ha svolto - e con «mano pesante» - un ruolo di primissimo piano nella controversa campagna di raccolta di fondi per le ultime presidenziali. Questo è quanto Bob Woodward, uno dei giornalisti del Watergate, sostiene in un lungo articolo pubblicato ieri dal Washington Post. E tutto, dice, cominciò, alla fine del '94.

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Solictor-in-Chief», questuante in capo. Così volendo dar fede a quanto Bob Woodward scrive sul «Washington Post» di ieri, veniva familiarmente chiamato Al Gore negli ambienti del Comitato Nazionale Democratico. Ed assai ovvio erano, secondo il giornalista che svelò lo scandalo Watergate, le origini di un tale (non del tutto lusinghiero) nomignolo. Poiché proprio questo - quello del «battitore di cassa» - fu il ruolo che, con il superiore assenso di Clinton, il vicepresidente ritagliò per se medesimo tra la fine del '94 e l'inizio del '95. E che, poi, a quanto pare interpretò «con continuità e mano pesante», non esitando a spingere - come scrive Woodward - ben oltre quei confini che, per elementari ragioni d'immagine, al suo principale non era consentito superare. Tale fu «la sollecitudine con cui Gore s'impegnò nella raccolta di fondi» -

recita infatti il lungo articolo di prima pagina - che in più d'una occasione personalmente contattò alcuni grossi potenziali contribuenti, direttamente sollecitando, con tutto il peso della propria carica, «donazioni importanti». Non era mai accaduto prima - fa notare il giornalista - che un vicepresidente degli Stati Uniti d'America si lasciasse con tanta solerzia in una simile attività.

Nel suo articolo, Bob Woodward cita diversi episodi. E non manca di registrare, in molti tra essi, la per lo più anonima opinione di imprenditori che, finiti nelle liste del vicepresidente, si sono sentiti «forzati» a rispondere positivamente. «C'era qualcosa, in quella chiamata, che assomigliava ad un ricatto - rammenta uno di loro -». In realtà non aveva scelta. Molti dei miei affari passano attraverso il governo. Quel giorno stesso staccai un assegno da

100mila dollari...». Nè difficile è incontrare, tra le righe del reportage, buone ragioni per sospettare ancor più brutali casi di «do ut des» politico. Uno su tutti: quello della DSC Communication, impresa texana che, impegnata in una dura battaglia per il rifornimento di interruttori alla Tel-mex messicana, chiese l'intervento dell'«Advocacy Center» del Dipartimento al Commercio. Ed una volta ottenuto grazie «ai buoni uffici del vicepresidente» compensò il Democratic National Committee (leggi: campagna Clinton-Gore) con una donazione da 100mila dollari.

L'Asian Connection

Fino a ieri, il nome di Al Gore era entrato nelle cronache dello scandalo del «fund raising» soltanto per la sua partecipazione ad un episodio minore della cosiddetta «Asian Connection». Ovvero: alla non del tutto disinteressata cerimonia - prezzo di partecipazione: 2.500 dollari a cranio, tutti destinati alla casse del DNC - che lo scorso aprile era stata organizzata nel tempio buddista di Hsi Lai a Los Angeles. Ed assai difficile, ora, è immaginare quali riflessi possa avere le «rivelazioni» di Woodward sui destini di quella che molti umoristi amano definire la «più lunga corsa presidenziale della storia dell'uomo». Che Gore vada da tempo commisurando ogni suo passo alle esigenze della sua prossima

candidatura, non vi è infatti dubbio alcuno. E proprio questo - come anche Woodward sottolinea nel suo articolo - è con tutta evidenza quel che l'ha spinto ad immergersi nelle attività di raccolta di fondi: l'opportunità di creare, in vista dell'anno 2000, un «network di contribuenti senza eguali nella politica americana». Ma, sorpreso nel bel mezzo d'uno scandalo che promette di durare a lungo - aggiunge il giornalista citando l'opinione di un anonimo «collaboratore del vicepresidente» - potrebbe, alla fine, «cadere vittima del suo stesso successo».

Si vedrà. E, in attesa di nuove «rivelazioni», significativo è rianalizzare la «cronologia» dell'intera vicenda. Gore prende la decisione di partecipare massicciamente alla campagna di finanziamento, tra la fine del '94 e gli inizi del '95. Nello stesso momento in cui, assunto il ben noto Dick Morris nelle vesti di «superconsulente segreto», Clinton s'appresta a quella che, allora, pareva un'impresa disperata: la riconquista della Casa Bianca. I repubblicani avevano appena stravinto le elezioni di mezzo termine. Gli indici di popolarità del presidente, ai loro minimi storici, derivavano scendere in un'inesorabile deriva verso la catastrofe. E proprio a questo serviva l'arrivo Dick Morris: ad adeguare alla fredda logica del consenso e del danaro, una campagna già troppo compromessa per

sottostare alle zavorre delle idee e della morale.

La filosofia di Morris - già consulente di Clinton quando nell'82 il governatore dell'Arkansas si lanciò alla riconquista della poltrona perduta - era, insieme, semplice e costosissima. Le elezioni si vincono con efficaci avvisi televisivi. Per fare efficaci avvisi televisivi ci vogliono quotidiane inchieste d'opinione. E per fare gli uni e le altre occorrono soldi, tanti, tantissimi soldi. Tanti, in effetti, quanto basta per assorbire ogni energia dell'intero staff presidenziale. «Non Posso pensare. Non posso agire - grida esasperato Clinton nelle «Memorie di campagna» recentemente pubblicate dallo stesso Morris - Tutto quello che posso fare è concentrarmi sulla prossima raccolta di fondi. E lo stesso devono fare Hillary ed Al... Non ne possiamo più...».

Il sistema politico

Il «vero scandalo del fund-raising» comincia qui. E - come scrive Gary Wills sul «New York Review of Books» - non ha nulla a che fare con la corruzione personale, con l'Asia, con il sesso o con le ideologie. Ha che fare, solo e soltanto, con «l'ormai insaziabile avidità di danaro delle moderne tecnologie elettorali...». Dick Morris non è, come qualcuno sostiene, il lato oscuro di Bill Clinton. È il lato oscuro dell'intero sistema politico americano...».

Il leader dell'Anp: «Proclamerò lo Stato palestinese» Bibi: «Se lo fate reagiremo»

Netanyahu e Arafat ai ferri corti

Importante riunione, ieri sera a Tel Aviv, del Comitato centrale del Likud. Il premier Netanyahu vuole dimostrare che, nonostante le recenti polemiche, il partito è unito dietro la sua leadership. Si intensifica la polemica tra palestinesi e israeliani dopo le dichiarazioni di Arafat su di un possibile anticipo unilaterale della proclamazione dello Stato palestinese. «Sarebbe una prova di stupidità e cecità», afferma il presidente Ezer Weizman.

NOSTRO SERVIZIO

■ TEL AVIV. Riunito ieri sera a Tel Aviv il Comitato centrale del Likud, dall'esito del quale il premier israeliano Benjamin Netanyahu si attendeva una dimostrazione, ad uso dell'opinione pubblica locale e internazionale, che il Likud è schierato in modo massiccio dietro alla sua leadership, malgrado le polemiche provocate dal ritiro da Hebron (Cisgiordania) e nonostante i dissapori originati dallo scandalo politico-giudiziario Hebrongate, che coinvolge im-

portanti quadri del partito.

«Sarà una dimostrazione di coesione e di sostegno al governo», ha detto, all'inizio della seduta del Comitato centrale, il ministro della Giustizia, Zahi Hanegby. La settimana scorsa fra Netanyahu e Hanegby c'era stato un momento di grande frizione, quando il legale del premier aveva lasciato intendere che la responsabilità dello Hebrongate ricadeva proprio sul ministro della Giustizia. Negli ultimi giorni la po-

polarità del premier presso l'opinione pubblica conservatrice è comunque risalita, dopo la sua decisione di costruire il nuovo quartiere ebraico di Har Homa, a sud di Gerusalemme.

Quando Netanyahu ha fatto ingresso nel Palazzo dei congressi di Tel Aviv è stato accolto dal caloroso applauso dei delegati. Ignorando le insistenze delle guardie del corpo, il premier si è inabissato fra la folla e ne è poi riemerso con un grande abbraccio ad Hanegby. Malgrado il clima ostentatamente euforico, Netanyahu deve far fronte alle aspre critiche della destra del partito, che vede con crescente apprensione l'attuale premier realizzare passo dopo passo gli accordi di Oslo con Yasser Arafat. I falchi del partito sono contrari a un nuovo ritiro israeliano in Cisgiordania (che dovrebbe avere luogo già entro questa settimana) ed esigono dal premier che chiuda le principali istituzioni politiche

palestinesi a Gerusalemme est, prima fra tutte la Orient House.

Intanto si intensifica la polemica verbale fra Israele e Autorità nazionale palestinese (Anp) riguardo la eventualità di una proclamazione unilaterale dello Stato palestinese da parte del presidente dell'Anp Yasser Arafat. Essa «sarebbe una prova di stupidità e di cecità da parte di Arafat», ha detto il capo dello Stato israeliano Ezer Weizman, commentando le dichiarazioni rilasciate sabato al Cairo dal leader palestinese. Questi aveva sostenuto che la politica di colonizzazione lanciata dal premier Benjamin Netanyahu nei Territori e a Gerusalemme mira a creare fatti compiuti sul terreno e a svuotare di significato i negoziati sull'assetto definitivo nei Territori. In questo stato di cose - aveva aggiunto Arafat - i palestinesi potrebbero trovarsi costretti a dichiarare pre-maturamente il loro Stato indipendente.

Allontanati gli agenti segreti che hanno commesso crimini

La Cia licenzia mille spie

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Durante gli ultimi due anni, la Cia (Central Intelligence Agency) - il maggiore dei servizi segreti degli Stati Uniti - ha silenziosamente cancellato un migliaio di informatori segreti dai propri libri paga in tutto il mondo. I responsabili della Cia hanno ritenuto che questi fossero largamente improduttivi o fossero stati presumibilmente coinvolti in gravi attività criminali e abusi contro i diritti umani nei paesi di appartenenza.

La notizia, appresa presso fonti ufficiali, è stata pubblicata dal quotidiano Washington Post nella sua edizione domenicale. Oltre il novanta per cento degli agenti licenziati, hanno spiegato i responsabili della Cia, sono stati semplicemente giudicati fonte di poche informazioni o di informazioni di limitato interesse nell'era del dopo guerra fredda. Il gruppo comprende però anche oltre cen-

to informatori che il servizio segreto ritiene implicati all'estero in attività criminali, uccisioni, rapimenti o atti di terrorismo, e che per di più sono stati giudicati scarsamente produttivi dal punto di vista delle informazioni fornite ai servizi segreti statunitensi.

Un numero preponderante degli agenti licenziati perché implicati in abusi contro la persona, furono usati in America latina negli anni ottanta e novanta.

Alcuni operavano in Medio Oriente e in vari paesi dell'Asia. Il numero totale degli informatori mandati a casa dalla Cia è di circa un terzo di quelli che erano stipendiati all'estero al momento della purga, sostengono fonti ufficiali.

Già nel 1995 era venuta a galla una serie di abusi commessi da persone legate alla Cia in Guatemala. Un informatore della Cia, Julio Roberto Alpirez, ufficiale

delle forze armate guatemalteche, fu accusato di avere a che fare con l'assassino di un albergatore americano e di un cittadino del Guatemala marito di una donna americana. Entrambi i crimini risalgono agli anni ottanta.

Ma l'elevato numero dei tagli negli organici fa ritenere che il servizio segreto abbia avuto problemi ben maggiori e più vasti di quelli emersi nel paese centroamericano.

I licenziamenti sono il risultato di un'indagine nei libri paga della Cia durata un anno e cominciata nel 1995. E stata l'indagine più approfondita condotta dal quartier generale dell'agenzia di Langley in tutta la sua storia.

Secondo il quotidiano americano, il repulisti è frutto di disposizioni emanate da John Deutch, ex-direttore della Cia, prima di abbandonare il servizio, nello scorso mese di dicembre, dopo esserne stato al vertice per venti mesi.